

Difficile dribblare l'eutanasia per i propugnatori dell'autodeterminazione

FRANCESCO D'AGOSTINO



Dopo la drammatica conclusione della vicenda umana di Eluana Englaro, nel mondo del centrosinistra (con l'eccezione della pattuglia dei teodem, allargata per

l'occasione a Rutelli e con le cautele avanzate da Franco Marini) sta montando un'ostilità - che sembra omogenea e condivisa - contro il progetto di legge Calabrò sulle "Dichiarazioni anticipate di trattamento" presentato dal centrodestra. Stefano Rodotà è arrivato a definirlo né più né meno che una «legge truffa», perché non darebbe pieno riconoscimento al diritto di autodeterminazione del paziente. Che questa ostilità sia condivisa non appare dubbio; che sia omogenea è invece un'altra questione. Ci sono almeno tre "anime" diverse in questo schieramento e distinguerle può avere una sua utilità. La prima "anima" è quella di coloro che hanno una franca ed esplicita visione favorevole all'eutanasia, sia attiva che passiva. Essenzialmente, giustificano l'eutanasia quando sia richiesta dal paziente, ma ritengono che in molti casi il miglior interesse del malato (cioè la morte) possa essere realizzato anche in assenza di una sua esplicita volontà (come nel caso dei pazienti pediatrici o psichiatrici). Costoro sanno che i tempi non sono ancora pienamente maturi per introdurre in Italia una legge analoga a quella olandese e quindi si battono per ora per far varare una legge che riconosca la massima validità possibile ai testamenti

biologici. In questa linea si collocano, da tempo, alcuni dei più noti bioeticisti italiani, come Demetrio Neri e Maurizio Mori. Una seconda linea (penso ad esempio a Rodotà e anche a Umberto Veronesi) è quella di coloro che si dichiarano a favore non dell'eutanasia (tema su cui preferiscono non esporsi troppo), ma solo dell'autodeterminazione, qualificandola come diritto assoluto di libertà, di «spessore costituzionale». Il discorso comincia qui ad avere una sua vaghezza: è vero che i sostenitori di questa linea non sostengono l'uccisione pietosa dei malati, ma l'autodeterminazione, se presa sul serio, giunge inevitabilmente a legittimare anche esplicite forme di eutanasia attiva. Infine possiamo registrare la posizione di Ignazio Marino e di tutti coloro che negano in modo esplicito e con fermezza di essere favorevoli all'eutanasia: per costoro il problema sta semplicemente nel riconoscere a ogni malato il diritto di rifiutare qualsiasi trattamento medico, anche salvavita (e tra questi trattamenti essi includono anche l'alimentazione artificiale). In questa linea si è collocata anche la nostra Corte di Cassazione, nella sua nota e infelice sentenza. Assolutamente coerente è solo la prima delle tre posizioni, perché anche la seconda e la terza linea che ho citato si rivelano di fatto (anche se non a parole) sostanzialmente a favore dell'eutanasia. La vicenda Englaro, infatti, dovrebbe averci aperto gli occhi almeno su di un punto: nel momento stesso in cui si è deciso di rinunciare ad alimentare e idratare Eluana, per assecondarne la pretesa, pregressa volontà, si sono attivati nei suoi confronti trattamenti medici ben più che

compassionevoli e palliativi (come quelli che dovrebbero essere applicati a tutti i morenti), ma tali da garantirle una «morte dolcissima» (per usare l'espressione del professor Defanti). In altre parole: poiché morire disidratati non è "dolce", ecco il dovere (stabilito peraltro dagli stessi giudici!) di interventi medici, altrimenti non necessari, per garantire quella che non può che essere definita, in modo linguisticamente corretto, se non col termine "eu-tanasia". La questione è tutta qui. Né vale obiettare che era buona, in quanto «pietosa», l'intenzione dei medici che hanno sedato Eluana e che erano pronti a somministrarle farmaci anti-epilettici o a spalmarle gel sulla cute per evitare che si formassero piaghe. Per definizione, chi pratica l'eutanasia "deve" essere mosso da pietà. Il problema è un altro: dobbiamo decidere se il rispetto per l'autodeterminazione possa giungere fino al punto di implicare il dovere per i medici di praticare trattamenti a tal punto pietosi, da divenire eutanasici. La medicina ipocratica ha sempre ingiunto ai medici di lottare con ogni mezzo contro il dolore, anche (in casi estremi) col rischio di accelerare la morte del paziente, ma non ha mai giustificato trattamenti palliativi finalizzati consapevolmente a ottenere la morte del malato, anche se questa fosse la sua volontà. Ecco perché è indispensabile che, qualunque legge si faccia in tema di fine vita, venga confermato senza alcuna ambiguità il principio che la vita è indisponibile da parte di chiunque, se non si vuole che l'eutanasia, tenuta fuori dalla porta, rientri ipocritamente dalla finestra.